

ROBERTO SAVIANO

GRIDALO

BOMPIANI
OVERLOOK



GRIDALO



ROBERTO SAVIANO
GRIDALO

BOMPIANI
OVERLOOK

Tutti i link presenti nelle note ai testi sono aggiornati al 15 ottobre 2020.
I lettori che desiderano consultarli più agilmente li trovano qui:
<https://www.bompiani.it/percorsi/gridalo>.

Illustrazioni di Alessandro Baronciani
Progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

GRIDALO
Copyright © 2020, Roberto Saviano
All Rights Reserved

© 2020 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-9130-1

Prima edizione digitale: novembre 2020

*A G., perso nel buio,
il suo grido mi ha fatto trovare la strada.*

È l'universo che grida il suo essere vivo.
E noi siamo una di quelle grida.
Ray Bradbury

MAPPÀ

Parlo a te, come se tu fossi un altro me. Sei tu ora che frequenti il liceo Diaz a Caserta, lo stesso che frequentavo io. Sei tu ora che stai cercando le stesse risposte che allora cercavo io.

Sai, io vengo ogni giorno davanti all'uscita della tua scuola. Ci vengo malgrado me.

Quando sta per suonare la campana, io sono già nel piazzale. Devi notarmi per forza, sto sempre vicino al palo, davanti al cancello, ad aspettare il me ragazzo.

Ho sempre l'ansia di avvicinarlo. Temo il suo sguardo. Sai perché? Perché temo il suo giudizio. Quel ragazzo lo sento ormai un estraneo.

Se mi osservi mentre lo aspetto, ti accorgerai che sono nervoso.

Quando i cancelli si aprono e l'edificio si svuota gli vado incontro, lo afferro per il maglione, gli agito le mani davanti, provo ad attirare la sua attenzione, ma sono trasparente ai suoi occhi.

La cosa mi fa disperare. Lo so, dovrei smetterla di tornare ogni giorno qui. Devo smettere di aspettarlo fuori da scuola. Ormai non c'è nulla che posso fare per lui. Lui non può sentirmi, o forse non vuole. Magari mi vede. Magari già sa cosa vorrei dirgli e ha paura che io provi a fermarlo.

Non è così. O meglio, lo è parzialmente o almeno non è solo così. Io vorrei solo dargli una mappa, dirgli le cose che ho appreso, segnalargli le trappole, i vicoli ciechi, indicargli che il percorso più breve non sempre è quello più sicuro, e il percorso più lungo non sempre è quello più giusto. Insomma, vorrei dargli una cartina, una bussola. Vorrei dargliela perché so che poi imparare il tracciato in salita, mentre hai il sole contro, è difficile. Fa esaurire subito l'aria dentro al serbatoio dei tuoi polmoni, ti perdi molte volte, e ritrovare il cammino è quasi impossibile. Conoscere le strade invece può far comodo.

Allora parlo a te, che mi stai leggendo, come fossi un altro me. Tu ora hai quindici anni, oppure ne hai sedici, o diciotto. O invece ne hai settanta, non importa. Sei un uomo, sei una donna, anche questo in qualche modo è indifferente, sei comunque tu, l'altro me, quello a cui gli incastri non tornano e che ha sempre la sensazione di vivere il rovescio della storia e non il suo dritto.

Ecco, io voglio mostrarti cosa c'è sottotraccia. Cos'è che nel mio caso non ha funzionato. Ma non per provare a fermarti, anzi, voglio dare più forza ai tuoi passi.

Quando ero uno studente scrivevo molte lettere, ne ero ossessionato. Scrivere era il mio modo di stare al mondo. "Scrivo quello che non saprei dire a nessuno," diceva Primo Levi. C'era chi si preoccupava per queste mie lettere. Mia madre, ad esempio. Avrebbe voluto che uscissi di più, che incontrassi più persone, che riempissi la mia vita non solo di parole. Spesso uscire mi faceva sentire un vuoto. Però è il vuoto che permette il pieno. Aveva ragione lei, un elastico sempre teso non serve a nulla. Un elastico diventa una formidabile molla solo quando alterna inerzia a tensione.

Oggi scrivo lettere raramente. Ma non perché abbia smesso di cercare. È solo che ho smesso di chiedere. Chiedere a chi sta davanti a me cosa si veda più in là, se abbia un senso lottare, se ci sia una possibilità di riuscire. Oggi sento l'impulso opposto,

non di chiedere a chi mi sta davanti, ma di provare a dire qualcosa a chi mi sta dietro. Voglio essere io a dirti cosa si vede da questo punto del cammino.

Ti ripeto, voglio solo darti una mappa. Voglio solo metterti in guardia.

Brutta espressione “metterti in guardia”. La guardia è alzare il pugno destro, portarlo vicino al mento, e se sei destro protendere il sinistro davanti al naso, incurvarti appena in avanti, metterti sulle punte dei piedi, essere pronto a dare o ricevere. Ecco perché ho detto che è una brutta espressione “metterti in guardia”, perché quando sei in guardia significa che sai già che darai un pugno oppure lo riceverai: non c'è una terza via.

Eppure è proprio quello che vorrei fare, metterti in guardia.

Dicono che se vedessimo in anticipo quello che ci aspetta non saremmo più in grado di muovere un passo. Non sono persuaso di questa cosa, al contrario credo che avere indicata la direzione possa aiutarci a spendere tutto il tempo, quel poco tempo che abbiamo a disposizione, per affrontare meglio il viaggio. Meglio intendo con più forza, sentendo attimo per attimo quello che si prepara.

Se entri in un bosco con la cartina dei sentieri in mano, non è che il cammino diventa predeterminato. La cartina non ti salva dalla fatica di attraversare il guado, non ti ripara dalla sterpaglia fitta, che dovrai spesso strappare, e soprattutto nessuna cartina ti impedisce di perderti lungo il cammino; forse te lo rende più sicuro, mostrandoti dove stai andando: certamente ti evita di sprecare tempo a percorrere strade che non conducono da nessuna parte.

Con la carta in mano, ed è questo che mi sta a cuore dirti, potrai vedere in anticipo il luogo dell'imboscata. Perché quella – posso garantirtelo – arriverà. Non appena la radura si farà più folta e le gole scenderanno a picco sul burrone, l'imboscata arriverà. Prevedilo. A quel punto del tuo cammino sarai cattu-

rato. E dopo sarà la notte. Forse arriverà anche il dubbio, e la paura.

Mentre ti sto consegnando questa mappa una parte di me recalcitra, riflette sul fatto che lo scarto che distingue un esploratore dal semplice nocchiero di una nave è non rispettare le rotte, diffidare delle cartine, perché le cartine tracciano solo il già noto, la terra conosciuta: non indicano i luoghi selvaggi. E invece è proprio lì che tu devi andare. Ma ascoltami, è lì che ti voglio portare. Ti voglio portare al punto dove starà a te perdersi. Consegnandoti una mappa, cerco solo di farti arrivare al punto dove sono arrivato io, cosicché tu possa partire da dove io non ce l'ho fatta ad andare oltre. Non voglio farti percorrere strade già battute per tenerti dentro a un sentiero segnato, non voglio insegnarti la prudenza, al contrario, voglio portarti nel punto in cui la prudenza deve diventare azzardo e la saggezza temerarietà, perché forse solo così si arriva a tracciare una strada nuova.

È come ti dico: vedere da dove i sentieri prendono forma e dove vanno a morire non rallenta la tua andatura, la rende solo più decisa. Le nuove terre da scoprire non te le cancella una mappa che segna il già noto. La mappa ti aiuta, però, quando cadi nello strapiombo, quando sei sicuro che ormai non c'è più niente da fare, quando scommetti sul fatto di essere spacciato.

Quando cadrai, dondola, ma non mollare l'aggancio. Penzola nel vuoto, ma non addormentarti, altrimenti finisci pasto per gli avvoltoi.

Ti ho segnato i sentieri, le radure, ti ho indicato i punti in cui l'acqua è più bassa ed è più facile attraversare il fiume, proprio per dirti questo: quando il cammino si fa duro, tu non retrocedere. Fatti piuttosto guidare dalla tua bussola cieca, quella che continua a condurre lo scafo quando ormai al timone non c'è più nessuno. Segui il campo magnetico. Non rinnegare l'orizzonte di giustizia e di bene che hai imparato da ragazzo. Quell'oriz-

zonte deve restare dentro di te indipendentemente da quello che succede intorno. Indipendentemente dai tuoi errori. Non importa se a farti cadere, magari, saranno stati proprio loro. Di errori ne farai, questo pure mettilo in conto. Di contraddizioni ne vivrai, accettalo. Ti trasformerai, e non sarai sempre corretto, sempre giusto come avresti voluto. Ma non cadere per questo nella trappola di pensare che quell'orizzonte non esista, che non vada rivendicato e difeso ogni giorno, che non sia più segnato a fuoco dentro di te. Non cedere alla tentazione di proclamare che verità e giustizia sono favole per anime ingenuie o maschere per i "finti buoni". Non credere che la ricerca della verità radicale sia un atto narcisistico, che il tentativo di sopravvivere sia un'aspirazione borghese e il guadagnare dal proprio lavoro un intollerabile imbroglio. Vivi. Resta in piedi, perché un guerriero stecchito non serve a nessuna causa. Ma preserva quello spazio di giustizia che hai scovato da ragazzo. Quello spazio deve continuare a esistere oltre il termine della tua giovinezza. Non cedere, non pensare che sia stata ingenuità di gioventù professare la sua esistenza.

Tu che mi stai qui davanti, credi davvero che la vita sia solo fregare o farsi fregare? Competere? Nascondere le informazioni a qualcuno per paura che le sputtani o rivelargliele per far del male agli altri? Non ingorgare il tuo cuore con questa spazzatura. Non credere al canto di queste sirene, il cui metodo sarà sempre quello di farti dubitare di tutto e di tutti, di convincerti che non c'è alcuna differenza tra un cuore puro e un cuore marcio.

C'è un salmo, il numero 24, che amo molto: "Chi salirà il monte del Signore? Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non pronuncia menzogna". Mi piace perché non si limita all'enunciato. Non è un aforisma, una massima, o una banale sentenza. Si prende la briga di spiegare cosa sia un cuore puro: quello che non pronuncia menzogna. Ma non la menzogna per proteggersi

o la bugia pronunciata per non ferire, la menzogna vera, quella che serve a danneggiare il prossimo.

Prova a prendere il tuo cuore in mano, prova a metterlo sul piatto di una bilancia, sull'altro metti una piuma, in modo che gli faccia da contrappeso: se non pesa più di quella piuma, vuol dire che ha seguito verità e giustizia, che è rimasto leggero. Ma se, invece, pesa, vuol dire che è intasato, che qualcosa lo ha occluso. Allora verrà a divorarlo Ammit, la mostruosa creatura della mitologia egizia. Ma non c'è alcun giudizio in questo, il male te lo sei fatto da solo. Questo mi piace del mito, che spiega bene che se comprometti il cuore, non c'è alcun ergastolo o inferno ad attenderti. Nessuna pena se non quella di arrivare alla porta dell'aldilà con il centro degli organi già in putrefazione, con le carni già ammorbate dal di dentro. Il male te lo sarai fatto da solo! Ma non quando hai sbagliato, quello sarà inevitabile; non quando sei caduto, capiterà più di una volta; non quando sei rimasto impigliato nelle contraddizioni della vita, ti troverai spesso a poter scegliere solo il male minore; ma quando avrai ceduto alla tentazione di credere che sia tutto una merda, quando avrai fatto vincere l'istinto del "si salvi chi può".

Cercare la verità, provare a credere che esista una giustizia, mantiene il cuore sano, consentendogli di svolgere la funzione che gli è propria: fare da guida al tuo agire. Sono le ragioni del cuore a far battere tutta la vita. E il cuore, come sai bene, pulsa indipendentemente dalla testa, dal suo volere. È la bussola cieca, che ti farà andare in molte direzioni nelle quali spesso non ti riconoscerai. Crederai – a torto – di essertici spinto per impulsività o solo per caso. Avrai fastidio di quelle scelte. Ti accadrà di non saper spiegare perché sei stato a quella manifestazione, perché non ti sei presentato a quel colloquio di lavoro, perché non sei andato a quella trasmissione televisiva... Di molti improvvisi cambi di rotta darai la colpa alla stanchezza, a un momentaneo

stato di confusione, a una sospetta debolezza, quando è lei, la bussola, ad aver invece capito che tu non c'eri più in quelle scelte. E, siccome non c'era più nessuno al timone, lei ha preso a guidarti.

Da quando nasciamo a quando moriamo il cuore batte all'incirca tre miliardi di volte. Ho imparato ad ascoltare i tre miliardi di battiti che ci sono stati dati in sorte, più o meno a tutti. Questa è la mappa di quei battiti. Storie che voglio t'insegnino un metodo. Quello che a me è mancato, perché avanzavo senza addestramento, senza orizzonte. Non avevo paura, non l'ho mai avuta – questo è stato il grande problema – ma ero del tutto impreparato.

Le storie che ti racconterò, se saprai leggerle, potrebbero all'occorrenza farti da scudo. Spero persino da munizione, una munizione particolare che, quando esplose, concede vita invece che toglierla. Consideralo il regalo di un amico, di un reduce, oppure consideralo una lanterna.

Alcune storie sono recenti, odorano ancora di esplosivo. Altre sono trapassato remoto, le ho tirate fuori da uno stagno che era ormai solo melma compatta, quasi impossibile da fendere. Alcune te le ho raccontate come le ho tratte dalle fonti, altre le ho narrativizzate in modo che ti suonassero come un adagio, come una parabola, come un esempio di vita.

Però – sta' attento – è tutto vero, quello che ti ho raccontato. Nulla è inventato. Ho solo fatto come fanno gli archeologi quando hanno a disposizione le fondamenta dei muri perimetrali di un edificio e, con l'immaginazione, devono descrivere gli alzati che c'erano un tempo. Ma quell'immaginazione è solo una prova di verità che mette insieme i palpiti di quel muro.

Tutte le storie che ho raggruppato le ho scelte con cura. Le ho aggiunte e le ho tolte in maniera quasi compulsiva. Le ho disegnate e ridisegnate con ostinazione, volevo che fossero quelle giuste, non una di meno, non una di più, e ti prego non

usare solo la testa per capirle. Ho evitato apposta di farle fluire in ordine cronologico, non volevo seguissero solo un tracciato razionale, non volevo che ti apparissero un manuale. Anche perché quello che ti ho raccolto qui non è una sequenza di storie, ma una processione di negativi di storie. Sono solo rovesci. E io sarò la tua controguida. Non voglio mostrarti ciò che sta sopra, ma solo ciò che sta sotto: niente costruzioni sopraelevate, solo cunicoli, scantinati, tunnel, fogne...

Da bambino, quando venivano a trovarci i parenti dal Nord d'Italia, non sapevo condurli negli angoli turistici della mia città. Gli facevo vedere i crocicchi dove erano stati sparati i soldati di camorra. Li portavo davanti alle lapidi, ai gessetti, cioè alle edicole improvvisate, quelle nate come funghi dopo una notte di pioggia, nei vicoli del mio paese. Mi piaceva fargli osservare da lontano la guerra che vivevo, le madri dei morti portare fiori in quei luoghi squallidi, pulire le cornici delle foto, spendere lacrime, parole e qualche preghiera. Le macchie di sangue sull'asfalto, quelle dovevano vederle tutte. Quelle dovevano vederle tutti. Le raffiche di mitra sulle saracinesche dovevano fotografarle per mostrarle ai loro amici, al rientro. Mi sembrava così di far palpitare la verità, perché la verità sanguina, non secca.

Mia madre non era contenta di questo. Forse avrebbe preferito mostrassi il mare e il sole, le piazze e i monumenti. Li conoscevo tutti i monumenti del mio paese, conoscevo la strada che portava al mare, ma quelli erano luoghi che potevano respirare senza di me. Il sangue secco invece doveva tornare in vena, farsi ossigenare, trovare nuove coronarie.

Per me è impronunciabile il sole, per me è impronunciabile la luce quando nasconde l'ombra. L'ombra esiste proprio perché c'è la luce ed è questo che volevo vedere e mostrare.

Di te, però, ho la certezza che tu voglia conoscere l'altra città. Quella che respira sotto ai nostri piedi. Sono sicuro che

sei stanco della città di cartapesta, quella che ti sorride in posa. A te interessa la fibra vera del mondo, la sua periferia più profonda, quella dove non arriva mai la luce diretta, ma solo quella trasversale, sbilenca.

Anche qui ti devo mettere in guardia però: per conoscere la periferia del mondo ci vuole un cuore che vede. E il cuore che vede è un cuore puro.

La purezza del cuore non è quella della camera sterile, buona per isolare virus e batteri, e non è neppure la purezza biologica, quella degli pseudoscientisti della razza. Loro ci hanno rubato questa parola che dobbiamo riprenderci. Che dobbiamo sottrarre a un passato subdolo, fatto di misurazioni di crani, di catalogazioni di femori, di rilevazioni dell'ampiezza delle narici. La purezza non è quella che serve a certificare il pedigree degli animali, e non è neppure quella morale. Quella di chi segue sempre virtù, di chi non si sporca mai, di chi non accetta di cadere nel vizio neppure quando caderci è l'unico modo per realizzare un grado di virtù superiore, come capita a Cristo, seduto a tavola con i peggiori peccatori, che grida ai farisei scandalizzati: "Voglio misericordia e non sacrificio!"

La purezza non è nemmeno quella sessuale. Quella della verginità, dell'astinenza, della castità, della fedeltà. Quella di chi mantiene il corpo lontano dai desideri e dalle pulsioni della carne. La visione manichea del corpo come carcere dello spirito mi è sempre sembrata punitiva. Preferisco quella di un corpo che, quando ha pulsioni contrarie a quelle dello spirito, rinnega lo spirito, tenendo però a garanzia il cuore.

Puro non è il cuore che è rimasto sempre nascosto, protetto, che è stato sottratto all'errore, che non è stato contaminato da nulla, che non si è mai sporcato, che è ancora illibato. Puro al contrario è il cuore che ha vissuto, che ha toccato tutto, che si è contaminato, che ha camminato insieme agli altri in mezzo all'inferno. E che però è rimasto autentico. "Un petto inerme

può resistere anche ai carri armati, se al suo interno batte un cuore degno,” scriveva Aleksandr Solženicyn.

Puro è il cuore che ha puntato sempre e solo se stesso sul tavolo da gioco.

Tu grida i suoi palpiti.

Gridali forte!

La citazione di Primo Levi è tratta da *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 2005.

Per la stima dei battiti cardiaci di una vita, vedi Sandeep Jauhar, *Il cuore. Una storia*, trad. it. di Benedetta Antonielli D'Oulx, Bollati Boringhieri, Torino 2019.

Per l'immagine di Cristo a tavola con i pubblicani, vedi *Matteo*, 9,9-13.

La citazione di Aleksandr Solženicyn è tratta da *Vivere senza menzogna*, in Id., *Il mio grido*, trad. it. di Daniela Campanini, Piano B edizioni, Prato 2015.

PERCHÉ QUANDO TI TENDONO LA MANO
PENSI SEMPRE CHE TI STIANO FREGANDO? [364]

SAI QUANDO IL VELENO
DI UNA MENZOGNA
COMINCIA A FARE EFFETTO? [42]

SEI CONSAPEVOLE DI TUTTE LE PAROLE
CHE TI VENGONO MESSE IN BOCCA OGNI GIORNO? [318]

SAI CHE IL SOLO MODO
DI DIFENDERE LA VERITÀ
È CONDIVIDERLA? [104]

SAI CHE LA TUA PRIVACY
VA DIFESA OGNI GIORNO,
A OGNI PASSO, A OGNI CLICK? [74]

SAI CHE IL GOSSIP
UCCIDE? [276]

CHI HA SCRITTO IL COPIONE
CHE STAI LEGGENDO? [164]

CREDI IN UN'IDEA
PERCHÉ È GIUSTA
O PERCHÉ TI RASSICURA? [172]

SAI SCORGERE IL FILO ROSSO CHE UNISCE
LA VITTIMA AL CARNEFICE? [58]

SAI CHE LA BELLEZZA È NELLO SGUARDO
DELLE PERSONE LIBERE? [240]

E TU, HAI DECISO
DA CHE PARTE STAI? [192]

PENSI DAVVERO DI ESSERE PIÙ
INTELLIGENTE DEGLI ALTRI SE DICI
CHE TUTTO FA SCHIFO? [118]

CHE COSA TI RESTA
DOPO CHE HAI MANDATO
A 'FANCULO TUTTO? [344]

SAI ASCOLTARE IL GRIDO
SENZA VOCE NASCOSTO NEGLI OGGETTI
CHE RIEMPIONO LE NOSTRE VITE? [382]

E SE FOSSI TU
QUELLO A CUI MANCA L'ARIA? [488]

PENSI CHE IL FANATISMO
SIA SOLO QUELLO DEGLI ALTRI? [22]

**SAI CHE UN CAPO POLITICO
INDOSSA LA DIVISA
QUANDO VUOLE SPAVENTARTI?** [88]

QUALI ALIBI INVOCA
CHI ESERCITA IL POTERE INTORNO A TE? [30]

**SAI COMBATTERE
ANCHE SE HAI PAURA?** [214]

SAI CHE NESSUNO HA IL DIRITTO
DI GIUDICARE IL TUO PRIVATO? [266]

RIESCI A RICONOSCERE LE TRAPPOLE
FATTE DI PAROLE? [228]

QUANTE VOLTE HAI PENSATO DI UNA VITTIMA SAI CHE UNA DONNA ARMATA SOLO DI PAROLE
CHE "SE L'È CERCATA"? [302] PUÒ FAR PAURA A UN DITTATORE? [136]

**SAI CHE PIÙ PAROLE CONOSCI,
PIÙ SEI LIBERO?** [96]

ANCHE TU PROVI ORRORE UNA MANGANELLATA
QUANDO LA SCELTA È TRA IL MALE E UNA FOTO RUBATA
E "UN MALE MINORE"? [478] SONO DUE COSE DIVERSE? [252]

OGNI TALENTO PER CRESCERE HA BISOGNO
DI UNA TERRA GENEROSA. [462]

CI SONO INGIUSTIZIE CHE GRIDANO
PIÙ FORTE DELLE ALTRE. [475]

SAI CHE NEGARE DIRITTI AD ALTRI
VUOL DIRE PRIVARTENE ANCHE TU? [448]

RICORDI CHE ANCHE NOI ABBIAMO ATTESO DI ENTRARE
IN UNA TERRA STRANIERA, IN FILA,
SENZA NEMMENO UNA VALIGIA TRA LE MANI? [410]

**SEI PRONTO A GRIDARE,
QUANDO SONO IN CENTO CONTRO UNO?** [150]

**PENSI CHE IL FANATISMO
SIA SOLO QUELLO DEGLI ALTRI?**



IPAZIA

1.

IPAZIA E I TALEBANI

Sono solo parole!
Solo parole?
E quando tu dichiari amore che cosa usi?
Parole.
Quando tu ferisci?
Parole.
Quando cerchi di proteggere?
Parole.
Di proteggerti?
Parole.
Quando cerchi conforto?
Parole.
Di confortare?
Parole.
Persino quando invochi Dio, non usi forse parole?

Non sono mai state solo parole, altrimenti non si spiegherebbe perché da sempre sono state cancellate, messe a tacere, nascoste, distorte, stracciate, proibite, bruciate, perseguitate, imprigionate.

Non sono mai state solo parole, altrimenti non si spiega perché sono da sempre tanto temute. Le parole sopravvivono a coloro che le hanno pronunciate, sopravvivono nei secoli a quelli che le hanno soffocate e strangolate.

Fanno paura, le parole! Le parole attraversano i secoli, bucano le pareti, prendono dimora nei cuori, abitano le coscienze, non sono isolate dalla segregazione, non vengono strozzate dalla corda, sono immuni al fuoco, non vengono dilaniate con lo squartamento, non vengono colpite dai proiettili né sventrate dal tritolo.

Il punto è se pronunciarle o no, quelle parole. Perché ogni parola ha un prezzo altissimo, e questo prezzo si paga in termini

di fastidio, di astio, di derisione, di calunnia, d'invidia, d'isolamento, di minaccia, di tortura, di reclusione, di morte.

Che cosa ci spinge ancora a parlare? Pensare che con la parola l'uomo ha abbandonato la ferinità, la caverna che lo teneva legato ai suoi bisogni primari, alla caccia, al cibo, al fuoco, alla sopravvivenza; l'idolo cui attribuiva ogni potere. Con la parola l'uomo ha creato strade, connessioni, ponti; con la parola si è legato ad altri, si è spiegato e ha lasciato che altri si spiegassero a lui. Con la parola si è unito per lottare, migliorarsi, bonificare nuovi spazi di vita, di pensiero, di diritto. Per mezzo della parola l'uomo è uscito dalla preistoria ed è entrato nella storia, quella delle società complesse, stanziali, delle civiltà della scrittura, del libro, della lettura. Con la parola l'uomo ha superato il graffito preistorico e ha scelto la riflessione, l'analisi, la testimonianza, la legge.

La parola è il pensiero e non esiste pensiero al di fuori della parola.

Più aumenta il numero delle parole che siamo in grado di pronunciare, più si espande e si fortifica il nostro pensiero. Tante parole, tanto pensiero; poche parole e si torna alla caverna, alle superstizioni, alla paura delle ombre, all'allarme incontrollato cui non si riesce a dare spiegazione né conforto.

Col tempo ho capito che ognuno pensa alla storia a modo suo. Voglio dire che più ci si allontana dagli anni della scuola, più si smette di pensare alla storia come alla successione delle date spartiacque, dei personaggi famosi, delle guerre sanguinose. Tutti, cioè, cominciamo a ricostruire la storia seguendo un nostro filo rosso.

Ognuno guarda il passato secondo una propria visuale, precisa, parziale, personale. Anche a me è successo, senza che me ne accorgessi. A mano a mano che il tempo passava, sono sparite dal mio immaginario le grandi battaglie, quelle che amavo da bambino, con la fanteria e la cavalleria schierate sui due fronti; poi se n'è

andata la storia delle grandi esplorazioni, delle rotte commerciali, delle scoperte scientifiche, che mi tenevano inchiodato all'enciclopedia durante l'adolescenza; poi è sparita anche la storia "tutta economica" dei miei vent'anni. Ormai, se vuoi vedere le diverse aree del mio cervello entrare in connessione, devi parlarmi di storia della *parola*. Oggi per me la Storia è storia delle persone che hanno combattuto con le parole, che hanno costruito con le parole, che hanno provato a cambiare attraverso le parole. E anche in senso inverso: la storia di quelli che hanno contrastato, perseguitato, messo a tacere quelle parole. Quindi storia di roghi, di cappi, di ceppi, di manette, di campi di rieducazione, di ospedali psichiatrici, di olio di ricino; la storia delle parole sequestrate, torturate, vilipesa, umiliate, tenute a macerare dentro a vasconi pieni di merda affinché nessuno le avvicinasse più... parole multate, minacciate, querelate, processate, fottute, sfottute, hackerate, *fakerate*. Parole fatte esplodere con una quantità di tritolo ridicola, spropositata, ché la metà della metà bastava. Più le inseguo, più le schedo, più le segnalo, più le pubblico, più le twitto, più le inoltro, più mi convinco che il fenomeno, anziché sfebbrare, si aggrava.

E nel frattempo non vedo altro: distese, cumuli, depositi, magazzini, selve, macchie, montagne di parole. Parole di libertà, parole di cambiamento, parole di conforto, parole di servizio, parole di solidarietà, parole di ringraziamento, parole di rinuncia, parole di pentimento, parole di dissociazione, parole d'intimidazione, parole di minaccia, parole di scomunica, ovunque e comunque soltanto parole.

Sai come inizia la mia storia della parola? Salta a piedi pari la preistoria. Non sono un archeologo, la preistoria non mi parla. Se devo dirla tutta non mi parlano neppure i balbettanti ideogrammi dei sumeri e i geroglifici egizi. Da ragazzo avrei pensato che solo un coglione potesse vederla così, ma ora non ci posso fare nulla, ora se mi chiedi di raccontarti la storia, così, dal principio, io comincio dall'agorà ateniese. Solo quando inizio a

sentire il rumore scomposto della folla, la pressione fisica dei corpi in una piazza, la puzza di sudore della gente che discute, che si accapiglia, che si confronta, che cerca soluzioni, allora il sangue inizia a circolare con forza.

Dell'età romana, sai cosa vedo? Vedo i tribuni della plebe che si alzano in piedi per sfidare il senato; che alzano la voce perché è un loro diritto; che usano la loro parola per dare voce a chi fino ad allora non l'ha avuta.

Nell'età tardoantica c'è solo una donna. Io amo quella donna, e non in senso figurato. Una donna generosa delle proprie parole. Una donna che ha creduto nel potere salvifico della conoscenza, e che con ogni mezzo ha cercato di dividerla e renderla contagiosa. Una donna che – tra l'altro – stava lì a dimostrare che, quando si permetteva loro di studiare, le donne erano come gli uomini. È una banalità questa? Lo so, ma credimi: c'è ancora chi ne dubita. Parlo di Ipazia, che da sola ha creato ad Alessandria d'Egitto una propria scuola filosofica, in tempi in cui questa era una cosa eccezionale per una donna. Però Ipazia era così determinata che gli uomini intorno a lei superarono il pregiudizio e si fecero suoi seguaci. Ipazia era una filosofa nel senso più ampio della parola, amava la conoscenza e alla sua scuola fiorirono la matematica e l'astronomia. I suoi discepoli erano disposti a tutto per lei, anche a morire, come ogni allievo per il suo maestro, quando di maestro si tratta.

Sai cosa vuol dire talebano?

Talebano vuol dire “studente”, ma per estensione “studente del Corano”, in riferimento a quel gruppo di studenti coranici che tra il 1996 e il 2001 imposero in Afghanistan un regime fondamentalista; dunque, per ulteriore estensione, significa “studente integralista” e ancora “censore e nemico giurato della parola”. Ma come può accadere che uno *studente* censuri la parola?

I talebani ammettono – più esattamente auspicano – l'uso della violenza quando si tratta di punire chi non rispetta i prin-

cipi che, con evidenti forzature, traggono dal Corano. Che cosa c'entra questo con Ipazia? Ecco: furono i “talebani” a ucciderla.

È vero, all'epoca l'Islam non era neppure nato, ma il fanatismo religioso sì, e dava già straordinarie prove di sé. Furono studenti fanatici della Bibbia, neofiti cristiani, a dichiarare guerra alle parole libere e coraggiose di Ipazia, e anche nel loro caso non c'era limite alla violenza che erano disposti a mettere in campo per bloccare le sue parole.

Rapirono Ipazia. La portarono in una chiesa e, dopo averle tolto i vestiti, la fecero a pezzi. Poi le diedero fuoco. Di queste azioni quella che mi fa più male è che la spogliarono.

Dirai: ma davvero, che la spogliarono è ciò che a te fa più male? La fecero a pezzi, la bruciarono e davvero a te fa più male che prima le avessero tolto i vestiti? Sì, certo, hai capito bene. So che potrebbe sembrare un paradosso, so che dei tre potrebbe sembrare il gesto in apparenza meno violento, ma non avere fretta, ti dirò tutto quando arriveremo a Giordano Bruno. A lui, 1185 anni dopo, fecero la stessa cosa.

In ogni ambito, in ogni tempo ho diviso le persone tra chi difende e protegge la parola e chi la viola e la compromette. Anche se di idee opposte, anche se in contesti violenti e contraddittori, chi difende la parola appartiene per me a quella preziosa e spesso invisibile parte del genere umano che difende l'umanità.

GRIDALO QUANDO TI COSTRINGONO ALLA BANALITÀ DELLA SEMPLIFICAZIONE.

Su Ipazia, vedi Silvia Ronchey, *Ipazia. La vera storia*, Rizzoli, Milano 2010, e

Maria Moneti Codignola, *Ipazia muore*, Baldini & Castoldi, Milano 2013.